DOMENICA 1 GIUGNO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 22.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

I PARTITI

I quacqueri, che un aforisma e una massima morale credono bastevoli a governare la famiglia umana, gli *amici della pace e della fratellanza*, i quali allontanando gli occhi dalla terra europea rossa di sangue recente e chiudendo le orecchie al lamentio di popoli infelici sognano sempre gli uomini quali dovrebbero essere non quali sono, declamano altamente contro i partiti politici, civili, religiosi, d'ogni forma e colore, e predicano l'unità, l'armonia sociale. Secondando queste loro dottrine il nostro intelletto s'erge a voli sublimi, a queste loro declamazioni commuovesi il nostro cuore, e sallo Iddio se vorremmo unire la nostra debile voce a quel grido magnanimo che dall'uno all'altro polo è l'eco del verbo cattolico. Ma ribassando gli occhi sulle moltitudini che formiculano nelle città, nelle campagne, ne' regni d'Europa, vario per lingua, fisonomia, scienza, civiltà, considerando l'uomo individuo e l'uomo sociale nelle sue attitudini, nelle sue passioni, nella sua storia, noi ci sentiamo errar ben presto sulle labbra un mesto sorriso, e se in quell'istante una voce sovr'umana dall'imo petto non ci dicesse imperiosa: *credi e spera*, quello sarebbe un sorriso di scetticismo, sarebbe un beffardo insulto alla Provvidenza.

Non parliamo delle disunioni e delle dissonanze politiche, non de' partiti che scrivono sulle proprie bandiere il nome d'un principe o una frase ambiziosa; quantunque quel nome e quella frase non sieno che un simbolo, e chi vuol conoscere la verace cagione di tanti commovimenti civili, di tante congiure, di tante rivoluzioni, debba esaminare con accuratezza l'organismo e lo stato fisiologico e patologico della Nazione, e studiare i rapporti sussistenti tra le diverse classi sociali. Così è de' partiti ch'oggidì scindono la Francia, così fu de' Guelfi e de' Ghibellini dell'evo medio, così di tutti i famigerati rappresentanti della discordia. Ma noi vogliamo tener parola di que' *partiti*, che si osservano in qualunque grande o piccola unione di uomini, sotto l'influenza di leggi buone o cattive, sotto qualunque forma governativa, e che derivano dalle condizioni generali dell'umanità; partiti che esistono anche tra di noi, benchè le loro battaglie procedano talora inosservate tra gli usi della vita comune.

Ciascun uomo ha diritto di vivere nel miglior modo possibile, conservando la naturale sua dignità e partecipando ai beneficii che derivano dal civile consorzio; ma il più degli uomini sono tratti dalle passioni ad irrompere nell'altrui sfera giuridica e a dimenticare i doveri d'umanità e di società per fini puramente egoistici. Quindi le leggi moderatrici dell'attività umana, quindi le pene ai violatori, quindi quell'antagonismo, che entro certi limiti può essere una potente forza impulsiva, ma che, oltrepassati questi limiti, diventa violenza e fomite di discordie. Però quantunque un savio legislatore promulghi ottime leggi, ed usufrutti le stesse passioni umane pei vantaggi sociali, non di rado queste sfuggono al freno legale ed in allora elleno s'apparecchiano nel segreto a minare l'edificio costrutto con tanti sacrificj con tante cure dagli amici dell'umanità.

Giammai come al presente si udirono voci le quali gridarono essere in pericolo la società, e doversi rassodare le di lei fondamenta con nuovo cemento. Ma ogni conato per ciò ottenere riuscirà a nulla, qualora non si vada al fondo delle questioni, qualora non si scopra per intero i guasti organici, qualora non si cerchi il remedio nelle eterne leggi predestinate a reggere la famiglia umana. La società è una macchina complicata, e lo spostamento d'un solo de' suoi congegni basta a turbare l'esercizio dell'intero sistema. Quindi sarà necessario di assicurare ciascuno ne' suoi diritti naturali e sociali, affinchè serva egli pure all'armonia del tutto. E converrà togliere le cause massime di ripulsione e di attrito per facilitare a ciascuno l'uso de' mezzi opportuni ad adempiere a' propri doveri.

Anche nella vita ordinaria gli attriti sono frequenti, e nell'urto degli egoismi si manifestano i *partiti* che scindono la società. V'hanno uomini i quali fanno di se medesimi il centro dell'universo, e giudicano de' loro simili e degli avvenimenti coi meschini calcoli delle impressioni individuali; vi hanno uomini che dell'ingegno di cui ad essi fu larga natura non si servono, che per ingannare il loro prossimo; v'hanno uomini che con mano avara ministrano le creditate ricchezze e chiudono le orecchie ad ogni generosa proposta. Tutti questi costituiscono un *partito*, e sono i retrogradi nella politica, gli speculatori nell'amministrazione, gli adoratori del vitello d'oro. *Partito* poco numeroso in ogni città, ma influente, ma esperto in raggiri e in tender lacciuoli agli uomini di buona fede, i quali costituiscono un altro *partito*, però privo di mezzi, e i di cui onesti desiderii sono reputati utopie,

V' hanno uomini i quali s' adagiano saporitamente sul passato e vivono di memorie, e uomini i quali non accettano il presente se non per quella legge di continuità e di progresso che assicura d'un migliore avvenire, e questi costituiscono i due *partiti*, che ne' contatti sociali si osteggiano e si fanno una guerra segreta, accannita e dannosa alla prosperità comune. Questi partiti non hanno scritto il proprio nome e le loro pretese su di una bandiera, ma nondimeno si manifestano ad ogni occasione, in cui si discute la cosa pubblica. E fino a tanto che tutti non saranno vinti dalla trionfante dottrina della cristiana civiltà (l'epiteto *cristiana* significa conforme a ragione e alla naturale giustizia, di cui la più bella formula sta nel vangelo) i partiti dureranno, e dalla società staran lunge quella concordia e quella pace che invano si vorrebbe rinvenire tra una moltitudine d'ingannati e d'ingannatori, d'offensori e d'offesi.

Ma taluni, che di leggieri s' accontentano di un' apparenza di tranquillità e non sanno quanto certi ed amari sieno sempre i frutti dell' ingiustizia, accagionano i zelatori del *meglio* di promuovere cittadine discordie.

Silenzio, gridano taluni lorquando uno scrittore coraggioso rammenta agli uomini di mala fede le loro opere ingenerose e li invita ad adempiere ai propri doveri sociali, non create partiti; vogliamo vivere concordi affinchè non si rida di chi ha cantato sì di sovente la filantropica teoria della fraterna pace. — Oh! certo nulla di più invidiabile che l'esser membri d'una società, dove tutti cooperano ad uno scopo, dove tutti si considerano fratelli e si dividono il lavoro ed i pesi per fruire poi insieme degli utili: nulla di più invidiabile che il vivere in pace, nell' armonia de' cuori e delle intelligenze. Ma questo stato è forse abituale nell'umana società? Poche famiglie potranno goderne, ma gli elementi sociali sono di sovente troppo discordi, e le passioni troppo vive per isperarlo. Non è quindi inopportuno, giacchè i *partiti* esistono, volgere ad essi la parola, e parlare in ispecialità al partito de' violatori de' sociali doveri. E voi, che accusate di seminator di discordie chi ragiona di equità e di giustizia ad uomini egoisti ed inonesti, dite in coscienza: credete voi che goda d'una vera pace quella società, dove i più soffrono per le arti male di pochi? Ed è forse giusto parlare al povero sempre de' suoi doveri e al ricco sempre de' suoi diritti? ripetere all' afflitto per le umane iniquità: *tollera paziente*, e all' offensore non muovere parola perchè l' offensore è collocato in alto?

L' inazione non è giustificata dall' affettato amore della concordia, e, se il male esiste, fa d'uopo usare d'ogni mezzo purchè si ottenga la guarigione. Eccitare all' ira l'una contro l'altra le classi sociali è opera malvagia, ma non è tale l'assiduo sforzo di ricondurre gli uomini a quelle norme di ragione e di giustizia, per le quali sarebbe assicurata la loro pacifica coesistenza. Quindi va bene studiare le passioni contemporanee, esaminare le pretensioni delle caste più influenti, e ogni giorno ricordare ad esse i propri doveri. Sapete voi chi sono i veri *disunitori?* Coloro che favoreggiano le ingiustizie, coloro che cresimano colla propria autorità il partito de' disonesti, coloro che s' inchinano alla forza iniqua, e superiore a tutte le sofisticherie scolastiche e le eunuche teorie di una sterile e nuvolosa filosofia non sanno ammirare la splendida immagine della morale equità. I *partiti* scomparirebbero, qualora ciascun membro della società adempisse a' suoi doveri e facesse rispettare i suoi diritti. Ma, a ciò opponendosi la prepotenza delle passioni, si faccia almeno d' accrescere il partito de' buoni e degli onesti per rendere meno dannosa l'influenza dei tristi. Una massima morale, ripetuta come il perpetuo ritornello dei frati della Trappa, non cambierà la faccia della terra; ma l'assiduo opporsi ai traviamenti umani, l' additare il bene a chi ha i mezzi di praticarlo, l'invitare alla sola vera unione e pace possibile, ch'è quella che risulta dagli adempiuti doveri sociali e dai rispettati diritti, contribuiranno più che il silenzio indifferente alla morte dei *partiti*. La stampa ajuti ad ottenere così nobile scopo.

C. Giussani.

IL CASTELLO DI ZUMELLE

NOTA STORICA

Genserico, di nazione goto, segretario della regina *Amalasunta*, figliuola di *Teodorico* re de' goti, sposò *Cudosa*, damigella della suddetta regina, colla quale erasi fuggito, portando seco i tesori di *Amalasunta*, dopo stata uccisa da Teodato suo marito. — Da questo matrimonio nacquero i due gemelli *Jusperando* e *Goffredo*, per cui si die' il nome di *Gemelli* al Castello che fabbricò *Genserico* alle sponde della Piave, dove erasi rifuggiato; donde in seguito si chiamò *Zumelle*, e finalmente *Mel*.— *Jusperando*, uno de' gemelli di *Genserico*, sposò *Clodovinda*, gota, da cui ebbe *Liusperto* (566). Goffredo fu bravo guerriero sotto i re goti. — *Liusperto*, figliuolo di *Jusperando*, sposò *Ildegarda*, figliuola di *Ferdante* signor di Concordia, da cui ebbe tre figliuoli maschi: *Bercardo*, *Murcimiro* e *Bellorofonte*, ed una femmina, *Altaverga* (640). — *Murcimiro* rapì e sposò *Atleta*, figliuola di *Tudertò*, conte di *Casteldardo*, già fidanzata ad *Azzone*, conte di Feltre, dalla quale ebbe un figliuolo, detto *Aleardo* (741). — *Orlèo* era figlio di *Tuderto*, conte di *Casteldardo*, e fratello di *Atleta*.

(Storia ms. di Mel, di Lorenzo Barbujo).

LEGGENDA

Adesso che spira leggera, leggera
Lunghesso l' Anasso la brezza di sera,
E placida è l'onda — che bacia la sponda —
Vien meco, Ildegonda, su lento burchiel...
Passiamo alla terra, che è terra di Mel.

Se senti una voce, un gemito, un grido,
Che in tempo di notte echeggia pel lido,
Non prenderti cura — non farti paura. —
È quella la voce d' Atleta, che un dì,
Ahi misera, misera!, Murmiro rapì.

Vuoi tu che a rilento nel mentre si varca
Del fiume la corsa su fragile barca,
Ti rechi a memoria — la flebile storia? —
È storia che narra nel vecchio sermon
La cronaca patria, la patria canzon. —

In riva del Piave sorgea Casteldardo,
E n' era signore Tuderto il gagliardo.
Atleta era figlia — di questa famiglia —
Viv' occhio, crin nero, freschissima età,
Pareva un incanto, un fior di beltà.

Colà di Belluno ai balli, ai tornei
La vide Murmiro, e n' arse di lei.
Ma il suo genitore — la dava all' amore —
D' Azzone di Feltre, gentil cavalier;
Felice, se Atleta cangiava sentier.

È il dì del commiato — Dal patrio castello
Atleta discende: la scorta il fratello.
Ahi misero padre! — Ahi! povera madre! —
Nò, quanto lor costa quel duro abbandon,
Nò, dirlo non posso; chè padre anch' io son.

Galoppa galoppa. — Dinanzi al cortêo
Di dame, di paggi va il giovine Orléo
Atleta gli è appresso — con volto dimesso. —
Non muovere, Orléo, non muover per Mel;
Chè là ti si para agguato crudel.

Galoppa, galoppa. La notte s' imbruna:
Basita è la sposa siccome la luna;
Chè duplice affetto — contrastale in petto. —
Galoppa, galoppa.... Ma correr che val?
Non fuggi, per Dio, non fuggi il rival.

Com' aquila audace, calò giù dall' alto,
D' Atleta al puledro die' rapido assalto,
E a lui che l' è scorta — la daga ritorta, —
" È mia questa donna, Murmiro gridò,
È mia questa donna — rapir me la vo'. „

" Tu menti, rispose il pró giovinetto,
Tu menti. „ E sovr' esso spronando il ginetto,
Con mano gagliarda — calò l' alabarda. —
Ma il sir di Zumelle d' un colpo il ferì,
Che, misero, misero! giù cadde e morì. —

Al scontro omicida la vergin donzella
Die' un grido, misvenne, giù cadde di sella.
Il sir castellano — la prese per mano. —
E, datole un bacio, del fido drappel
Sull' aste incrociate fu tratta al castel.

Lontano, lontano Tuderto frattanto
Vedeva una bara, sentiva un rimpianto.
Cos' è quella voce? — cos' è quella croce? —
Appressa il convoglio... Precipita giù...
Sventura, sventura! — Orléo non è più...

J. Facen.

SCHIZZI MORALI

I CERRETANI

Intrattenendovi quest' oggi alcun poco dei cerretani, non pretendiamo già di venirvi ad annunciare una scoperta, nè d' indicarvi una merce nuova. Pur troppo che di codesta genia è ripieno il mondo! Ma siccome altri sono i cerretani di nome e di fatto che ad ogni dabben' uomo si appalesano; altri quelli i quali, mentre ripudiano ed abborrir fingono il nome, operano sottomano da cerettani, e giungono facilmente ad ingannare i meno accorti; così ci proponiamo di squarciare alquanto il velo che questi ultimi ricopre, affinchè ognuno li possa d' ora innanzi riconoscere ed evitare.

È inutile il dire come i cerretani più comunemente noti siano quelli che intendono di amministrare l' arte di guarire, arrogandosi certa scienza ereditaria, certi brevetti di capacità nata con essi, e distillata tutto al più da qualche affumicato volume, che taluni mettono in mostra onde vi è meglio abbindolare l' ignaro volgo dei credenzoni. Costoro tengono bottega aperta alla barba di tutte le leggi, e vantano secreti, e milantano prodigiose guarigioni (anzi sono un tocca e sana), e calpestano sfacciatamente tutto che sa di scienza per lungo studio acquisita, tutto che può smascherare la crassa loro ignoranza. Se a codesta torma d' impostori vi sono tuttavia e vi saranno poveri di spirito che vogliono ad ogni costo dar vita, riponendo in essi ogni loro fiducia, noi non ci affaticheremo già a distorneli, chè sarebbe batter l' aqua nel mortajo. Il tranello è visibile anco a' ciechi, e chi vuol incapparvi, suo danno.

I cerretani che sfuggono facilmente al comune sguardo, perchè si nascondono sotto apparenze tutto diverse, e di vernice più o meno seducente vanno ricoperti alla superficie, noi li veggiamo sparsi in tutte le classi della società. Li troviamo tra i professionisti ed i negozianti, fra gli artieri, i letterati, i giornalisti, e va discorrendo.

Aguzzate l' occhio e li vedrete.

Quell' avvocato che, lasciate d' una parte le curatelle gratuite o semigratuite che dai tribunali gli vennero affidate, per cui abbisogna di continui eccitamenti, ha pure sempre sulle labbra la parola filantropia, carità; e dichiara di voler mancare a tutto prima che a que' cari orfanelli, ed un' ora concede, a voi pagante, per somma grazia; quegli è un' ipocrita ciarlatano. Il dott. Amadeo con moine e strisciate va a caccia di clienti; studia le loro debolezze e se ne prevale; magnifica le ottenute e le non ottenute guarigioni; parla per modestia de' suoi ritrovati e de' suoi nuovi metodi ad alta voce, e quasi vien meno alla sola idea che vi siano sofferenti cui la prodigiosa sua mano non arrivi. Al letto degl' infermi vi spiffera paroloni enigmatici che, sebbene non intesi, lasciano le orecchie dei profani ripiene, ed un concetto altissimo della

profonda sapienza del dott. Amedeo v'imprimono. L'amore all'umanità così forte il punge, che moltiplica le visite, e ne fa in ore di tardissima notte (ove i clienti siano ricchi), anche a costo di turbare ai malati quel po' di sonno ristoratore. Invidia pe' giovani esercenti non ha, e lo prova cedendo loro la clientela insolvente. Dei medici più in fama protesta di non voler scoprire le magagne; ma si limita a compiangere la buona fede di coloro che vi credono, e canta su tutte le note la provata sua onestà, la sua filantropia, il suo disinteresse... — Frattanto noi vediamo il dott. Amedeo arricchire a vista d'occhio. — Provatevi a richiederlo di una visita, d'un consulto: egli non è in casa; o vi conviene attendere che soddisfi ad un anteriore impegno, o gli manca affatto il tempo... ma no.... l'umanità prima di tutto: se si tratta proprio d'urgenza... si sforzerà... farà l'impossibile... insomma... la grazia è fatta: entr' oggi verrà.

In tanta furia di clientela, in tanta penuria di tempo voi rimanete abbacinato, e giurate che quegli è il vero sacerdote d'Igea, che tutto si stempera dietro l'umanità sofferente pel solo amore di essa. — Quanto v'ingannate a partito! Di colui voi non conoscete che l'orpello. Bella, lusinghevole si è la vernice che del dott. Amedeo la superficie ricopre; sotto poi impostura, miei cari, impostura ed astuzia raffinata per infinocchiare i gonzi. Chiamatelo pure, se così vi aggrada, cerretano laureato.

Perchè tanto sfoggio di merci entro quelle vetrine? Perchè tanta diligenza di disposizione, tanta varietà e simmetria di colori? E quei bollettini di bassissimi prezzi qua e là attaccati a qualche lembo del pendente tessuto? — Nient'altro che per gabbare il prossimo. — Ma tiriamo innanzi. — Oh qui c'è proprio da soddisfare ogni gusto, c'è da sceglier a proprio talento: guarda che stoffe, che finissimi lavori, che sortimento!... Veh! veh! *Panno di Francia*: *Cachemire della China*: *Raso di Lione* ... E tutto a buon mercato! Oh che fior di roba! che cucagna! Entriamo adunque. —

— Mi favorisca un vestito di panno di Francia. — Vuol dire: panno ad *uso* di Francia; la servo subito. — Come! come! E quel cartello là fuori ..... — Vede bene, bisogna pur chiamare.... Si assicuri però che la qualità è perfetta: solo trenta franchi al braccio, ed avrà un capo ..... — Trenta franchi al braccio! E quel prezzo che sta infisso... — Perdoni ... quello si riferisce ad un ritaglio che basta appena ad un pajo di calzoni da fanciullo. Questo, veda, è il genere di moda: chi più spende meno spende: ella non avrà a pentirsi dell'acquisto: lasci fare, ch'io la tratterò d'amico. Con vossignoria voglio proprio cambiar denaro e null'altro. — Tra i cartelli di fuori e le ciancie di dentro voi siete bello e preso. Credeste di comperare panno di Francia, e in vece .....: calcolaste di spendere dieci, e vi toccò pagare trenta. Insomma, voi foste gabbato da un negoziante cerretano.

Cerretano è il parucchiere che promette di riprodurre i capelli colla virtù delle sue cento pomate. È cerretano il sartore che pretende di fare di ogni sciancato un figurino. Sono cerretani il prof. *Pagliano e Compagni*. È cerretano il callista che in caratteri majuscoli annuncia al pubblico il nuovo suo ritrovato per estirpare tutti i calli del mondo. E la crestaja, che si vanta di riporre la bellezza sulle guancie appassite della donna di quarantacinque anni a forza di nastri e merletti, è cerretana. Ed il giornalista che promette mari e mondi e poi... e poi fa quello che può: cerretano. Non altro che un cerretano madornale si è quel Capo-Comico che intonaca i canti della città, e le colonne con enormi cartelloni, con grossolani dipinti (che hanno relazione col dramma come i gamberi colla luna), onde accalappiare il credulo volgo: sulla scena poi ti presenta appena in miniatura le tanto magnificate spettacolose produzioni. E mentre nella tua buona fede ti figuravi di assistere ai giuochi olimpici di Atene o di Roma, sei fortunato se ti tocca un ballo di saltatori di piazza.

Al novero dei cerretani appartengono que' tutti che agognano di comparire quello che non sono: od affibiandosi titoli che loro non appartengono, o sfoggiando abiti, e servi e cavalli a prestito, o profferendo appoggio e protezione a piene mani a quelli dai quali non sono conosciuti, o facendosi belli degli onori ad altri dovuti, cercando sempre e dovunque d'ingannare la pubblica opinione, e volendo ad ogni costo che risalti la falsa loro apparenza in confronto della verità, di cui sentono vergogna.

Conchiudasi adunque: I cerretani furono sono e saranno una schifosa piaga della società di cui torna impossibile guarirla. Se pertanto della costoro presenza dovremo ancora per molti anni soffrire il contatto, stiamo sull'avviso, e facciamo almeno quant'è in noi per non contribuire all'inonesto loro trionfo.

F. . . . . i.

RIVISTA

MANTENIMENTO DEI BACHI DA SETA COLLA FOGLIA DELL' ANNO INNANZI

Non fu mai sentenza che così in ogni arte si verificasse a capello quanto quella oraziana che cioè; molte cose rinasceranno di quelle che or sono cadute. Siccome la materia dei vari regni della natura descrive un cerchio di distruzioni e di rinascimenti, e così pure di frequente avvenne degli umani trovati, e nel succedersi dei tempi ritornarono e ritornano in campo, e spacciansi per novelle scoperte quelle, di che già hanno parlato i padri ed anche gli avoli ed arcavoli nostri. E forse il più spesso di tutto ciò avvenne in agricoltura, ove il desiderio di guadagno consiglia assai facilmente gli inesperti a spingersi dietro a tutto che viene lor parato dinanzi, lo che è causa sovente per lo meno di tempo inutilmente sprecato,

e spesso ben anco di non lievi dispendi. Le coltivazioni della *Arachide ipogea*, dell' *Apios tuberosa*, dell' *Elianto tuberoso*, e di cento altre piante proclamate dai loro introduttori di una estrema utilità, e poi cadute in dimenticanza, ce ne fanno non dubbia fede; e questo solo argomento dovrebbe servirci di guida al credere talvolta le grandi meraviglie che ci vengono raccontate dell' una o dell' altra coltivazione. Chè se questa fu altre volte tentata ed in seguito abbandonata, una cagione vi dovette esser per certo, perocchè le veramente utili coltivazioni, anzi che cadere in disuso, andarono invece estendendosi maggiormente, come vediamo del *Frumentone*, e, per tacere d' ogni altro, del Gelso.

Ed a questo proposito non potemmo trattenere le meraviglie quando vedemmo a' di passati spacciata da qualche giornale e ripetuta da alcuni altri una fresca scoperta, quella cioè del conservare la foglia autunnale dei Gelsi per poscia mantenerne i bachi nella primavera successiva. È veramente mirabile la novità di tale scoperta, di cui parla il celebre Autore di Agronomia Filippo Re nei suoi Elementi di Agricoltura, ed intorno alla quale esiste una Memoria pubblicata a Milano dal sig. Giuseppe Tramontini sino dal 1845. Certamente, e fino dai tempi di Filippo Re ed in seguito furon fatti dei tentativi, i quali riuscendo, sarebbero stati di non lieve importanza, atteso il risparmio nella prima età della foglia fresca, che lasciata crescere sulla pianta, raddoppia ed anche può quadruplicare il prodotto. Ma ond' è che, fino da allora indicato e tentato, questo metodo non prese piede ed anzi cadde, in assoluta dimenticanza, tanto da essere creduto nuovo del tutto? Questa sola considerazione avrebbe potuto persuadere chiunque non presentare esso nessuna utilità, e però non se ne sarebbe a questi tempi menato romore. Ma senza anche di ciò per conoscere la fallacia del metodo esposto sarebber bastate poche cognizioni scientifiche intorno alle leggi vegetative.

E prima di tutto a quale epoca è egli indicato che debbasi raccogliere la foglia dei Gelsi da conservarsi? Quest'epoca non è bene veramente precisata, ma si indica poco tempo innanzi della caduta naturale delle foglie; e perciò questo dovrebbe essere presso di noi all' incirca in sul finire dell' Ottobre. È noto pertanto a qualunque, per poco che sia versato nelle cose campestri, che negli alberi in generale durante il mese di Agosto rinnovasi il movimento dei fluidi, ciò che dicesi, sugo di Agosto; ed è perciò che a tale epoca alcuni alberi veggonsi fiorire di nuovo, e tutti poi crescere con assai più di forza dei due mesi anteriori: di che approfitta l' albericoltura per effettuare gli innesti, che s' apprendono e crescono prontamente quasi come nel mese di Aprile. Ma questa seconda vegetazione non è che di assai breve durata, e ben tosto dopo pochi giorni rallentasi, fino che le prime notti fredde la fanno cessare quasi del tutto Ora, supposto ancora che questa foglia di Gelso sia perfettamente sana, mentre avviene in quella vece assai spesso che sia macchiata *(fersata)*, e che portata ad una tale consistenza possa essere ancora mangiabile nella prima età dai bachi appena sbucciati, porgerà essa loro un confacente nutrimento? Noi non vogliamo nemmen supporre che le foglie raccolte possano subire nella loro preparazione per l' anno successivo dei cangiamenti chimici, quale sarebbe a cagione di esempio la fermentazione; ma anche senza ciò sappiamo che col procedere della vegetazione i succhi che scorrono nelle piante cangiano non di rado perfettamente natura, come vediamo nel maturarsi di tutte le frutta, nelle quali le sostanze acide da principio, si convertono da ultimo in materia zuccherina. Dietro a ciò è a ritenersi che ben anco la foglia dei Gelsi nel suo primo sviluppo o per essere i succhi assai più allungati, o forse anche per qualche cangiamento che in seguito produca in essa il processo vegetativo, sia assai più acconcia al nutrimento dei bachi nella prima età, di quello che la foglia compiuta, lo che influisce capitalmente sulla lor vita. E tanto maggiore poi dovrebbesi ritener ciò quando si trattasse della foglia in cui sia cessata in tutto la vita e sia già presso a cadere da se. Al terminare della vita vegetativa, cessato quello stato di eccitamento da cui questa era mantenuta, passano le foglie caduche degli alberi sotto il dominio delle leggi chimiche; e per la formazione sovente di qualche sostanza acida onde cangiano di colore, e più di tutto per l' ammortimento dei tessuti indi a poco si disarticolano, e cadono; ciò che avviene della foglia del Gelso.

Che se si volesse staccare le foglie del Gelso mentre che queste sono ancora in vegetazione si apporterebbe alle piante danno assai grave, cui certo non varrebbe a compensare la foglia che si raccoglie e si conservasse per l' anno seguente. Egli è certo che allora le gemme che dovrebbero schiudersi nell' anno appresso entrerebbe in vegetazione, e se giungessero a svilupparsi, ciò che potrebbe anche accadere negli autunni in cui il calore si prolunga, fin allora, consumandosi i materiali preparati per l' anno successivo, innanzi che se ne formasser di nuovi, tale la pianta ne soffrirebbe un depauperamento di nutrizione, che assai probabilmente ne andrebbe a perire: lo che avviene ben di frequente degli alberi fruttiferi che *rifioriscono in autunno*; *assai triste presagio di perdita futura all' agricoltore*. Veggasi da ciò quanto grave sarebbe questo danno. E qui non possiamo sorpassare una avvertenza, ed è che i proprietari dei fondi sorveglino attentamente i loro coloni che, o per ignoranza o per ingordigia, troppo sollecitamente non isfrondino i gelsi in autunno, per fare della foglia foraggio al bestiame. Usanza malaugurata, che per lo meno depaupera il campo di molti materiali di nutrizione che *le foglie cadute ivi restando* gli restituirebbero, e che potrebbe essere, sorgente ancora di danni assai maggiori come abbiamo indicato: usanza che offre lievissimo compenso, e che dovrebbe oggimai abbandonarsi del tutto.

Si cessi adunque una volta di *spargere* in materia delle arti utili, siccome è l' Agricoltura, le molte dottrine in parte false ed in parte esagerate, le quali col promettere falsamente vantaggi conducono a certi danni. Nè gli agricoltori assai alla cieca si affidino a qualche celebre nome; chè bene spesso l' uomo anche dottissimo, seguendo idee preconcette è condotto in errore. Creda pure che molto rimane ancora ad introdurre di miglioramenti nei *nostri sistemi di Agricoltura, ma non pensi che tutti* i sistemi stranieri siano applicabili al nostro suolo ed al nostro clima; che solo altrove l' Agricoltura faccia miracoli; che sotto questo cielo, ove nacque, restisi stazionaria e neghittosa; e che una ampolla di un liquido preparato in un chimico laboratorio valga a raddoppiare a dirittura le rendite di una campagna, a furia di fosfati e di sali ammoniacali; che poscia o per amore o per diritto dovranno essere assorbiti dalle piante, e nell' interno dell' organismo scomposti, come in una capsula sulla lampada di Berzelius, in un tubo d' assaggio, o sopra un cucchiajo di

platino al tubo ferruminatorio. Noi non neghiamo per certo la efficacissima influenza della chimica, ed in generale delle scienze tutte, pel progresso dell'Agricoltura; saremmo anzi i primi, come lo fummo sempre per lo passato, a proclamarne i vantaggi, anzi la assoluta necessità; ma in egual tempo non possiamo che detestare le esagerazioni, perciocchè in queste potrebbe essere forse danno anche maggiore che nella stessa ignoranza; ed in relazione a ciò, che questa non occasiona che una tenuità di rendite, e quella oltre a tal danno vi aggiunge ancora le spese. Si studino gli Autori, ma premessi buoni fondamenti scientifici, ed usando di buon criterio; vedrassi allora ove sia la falsità o l' esagerazione, e questa debbesi fuggire, mantenendosi sempre in quel giusto mezzo, il quale (checchè se ne dica) forse meno rapidamente, ma ancora senza pericoli, conduce certamente a buon fine; ricordandosi di quella antichissima terenziana sentenza:

. . . . *id arbitror*
Adprime in vita esse utile, ut ne quid nimis.

(*Collettore dell'Adige*)

SCENA COMICA EPIGRAMMATICA

In uno dei piccoli teatri di Londra si rappresentava ai primi del passato maggio una breve scena comica intorno all' Esposizione. — Ogni popolo era rappresentato da un personaggio caratteristico. — Si annunciá la *Francia*; tutti gli occhi guardano, tutte le orecchie ascoltano; la Francia si presenta sotto la figura di un piccolo monello di Parigi, un diminutivo di Bouffé nella spiritosa commedia di Bayard. Il piccolo monello ha un' aria scaltrita, una petulanza maliziosa, a cui si applaude. — Ma che cosa va egli ad esporre? Dopo aver girato uno sguardo alle invenzioni degli altri espositori, sulle locomotive e sulle macchine di ogni specie, mostra la sua, contenuta in una scatoletta: è una piccola *barricata-modello*. » Ecco, egli dice, quello che noi facciamo a Parigi, meglio che in qualunque altro paese. »

SIMPOSIO UNIVERSALE IN LONDRA

Un cuoco francese è riuscito ad innalzare la sua fama a canto a quella del Palazzo di cristallo in Londra. Chi non conosce i manicaretti e gli intingoli del sig. Soyer? Ebbene, tutti i giornali risuonano del manifesto di questo *grande artista* di cucina, col quale invita nel suo Simposio Universale (parola dissotterrata dall' idioma parlato ai tempi di Lucullo, e significa delle gozzoviglie) 6000 persone ad un banchetto omerico che aprì il 15 maggio in Londra in onore di chi? dei giornalisti e della stampa. — L' *Eco della borsa* di Milano non dice però se i primi potranno sedere a desco senza contributo.

UN TOROTOTELA

Il *Torotela* è l'erede de' bardi, de' trovatori, de' menestrelli d'un tempo che fu; e come quelli givano di terra in terra, di castello in castello a rallegrare la festa nuziale e le corti bandite, i *Torototela* moderni colla chitarra al collo si presentano umilmente davanti ai crocchi de' bevitori di birra e degli avventori de' caffè più democratici della città. I bardi e i menestrelli d' una volta cantavano leggiadre canzoni d' amore e recitavano le glorie de' cavalieri, ma i moderni poeti erranti fanno risuonare alle nostre orecchie il ritornello *torototela torototà*, uguale al *nina nana* per addormentare i bimbi nella cuna. Tante cose in un certo giorno disparvero, e non si viddero più; ma i *torototela*, i cantarini, i saltimbanchi tornano a correre il bel paese.

Torototela, viva la tua faccia tonda e pienotta come quella d'un fattore di campagna! *Torototela*, continua a strimpellare quella tua chitarra che prendesti a *nolo* nel filantropico Ghetto patavino. Siamo in quindici e teniamo già in mano il soldo per premiare la tua strenua fatica; ma noi vogliamo ridere, baccanare, e darci bel tempo.

E il *Torototela* con un muso da Sancio Pancia sorride e scuote le corde della chitarra per intuonare il suo preludio, e poi canta. Ma chi è l'eroe del suo canto? Tutti quelli che hanno messo mano al borsellino e tengono l' obolo fra le dita. Ecco un uomo positivo, meditabondo l' intera giornata sulle varie metamorfosi dei bachi da seta e sulle loro possibili e probabili eventualità: adesso egli fuma l' economico zigaro di Virginia, ma quel fumo gli richiama al pensiero le nuvole, e le nuvole la tempesta. Il poeta scruta que' malanni immaginarii dell' uomo positivo, sa quali sono le sue perpetue lagnanze, e lo consola:

Pioggia, tempesta, imposte a josa,
Sono, signore, la brutta cosa...
Ma così sempre non l' anderà...
Torototela torototà.

Vede un giovanotto, che sta arricciandosi i mustacchi, e poi gira gli occhi quà e là in aspettazione di *lei*... e gli dice:

Della tua vita sul verde aprile
A caccia corri senza fucile...
Ma tira d'arco, e ferirà...
Torototela torototà.

Osserva un uomo giovane-vecchio, vestito da pedagogo, tutto gonfio di una scienza iraconda e ventosa, che sta isolato su di una sedia e non s'impiccia mai ne' discorsi altrui:

Bertoldo, Socrate, papà Platone
Non son che ninnoli al paragone
Di te, miracolo di nostra età...
Torototela torototà.

Trova sdrajato su d'una panca all' osteria un ex-garzone di falegname o di fabbro-ferrajo in atto di fumare tabacco di contrabbando in una pippa alla *chiozzotta*; poi lo rivede un' ora dopo in un' altra osteria, poi in un' altra; e il nostro *Torototela* canta:

Una camicia ha chi lavora
E l'ozioso tre o quattro n' ha...
Dunque il lavoro vada in malora...
Torototela torototà.

E l'ex-garzone si cava di tasca l'ultimo soldo e gli dice: bravo, almanco tu se' della mia opinione!

Vede un giovanotto ed una giovanotta sulla tard' ora in una birreria, ambedue intenti a spolpare un pollastrellino fritto, e che di tratto in tratto si guardano intorno, poi fermano gli occhi l'uno sull' altra e sorridono, ed il nostro poeta errante ha pure per essi la sua strofetta che.... è meglio lasciare che la canti lui. E così via via fino al momento in cui anche *Torototela* si rincantuccia nella cucina dell' osteria, ch' è il suo domicilio provvisorio, dove riposa dalle sue onorate fatiche su di un cartoccio di soldi, frutto della sua chitarra e della sua vena poetica.

Io vidi jeri il nostro *Torototela* all' apice del suo entusiasmo, perchè aveva passata una bella giornata, e assistetti al resoconto delle sue finanze. Ottanta soldi! egli disse, deponendo la chitarra all' osteria del Gobbo. Ed io esclamai: ed un vero poeta muore di fame! che secolo è mai questo, il quale si vanta il secolo dei lumi? Il *Torototela*, dopo aver traccanato un bicchiere di quel della Bassa, risposemi:

Il nostro secolo, come il passato,
Chiede ai poeti d'esser *gratato*...
Chi parla chiaro, chi il vero scrive
Alle disgrazie nò non sorvive...
Così fù il mondo, così sarà...
Torototela torototà.

ASMODEO.

CORRISPONDENZA

Sig. Direttore dell' Alchimista Friulano

Fino da qualche anno addietro io fui nella persuasione, bonariamente pensando, che tra le piccole miserie della vita, di cui l' uomo non avrebbe potuto mai del tutto liberarsi, non fossero stati che i molti e vari insetti, siccome le mosche, i tafani, le zanzare, le pulci ec prodotti naturali della calda stagione: care bestioline, nate anch' esse a mostrare la grandezza del Fattore supremo, e per seccare noi poveri mortali. Oggi però, onorevole Redattore (pigliatelo, chè è titolo di moda), vengo ad annunciarvi, che dopo una lunga e purtroppo fastidiosa esperienza, la mia persuasione ha perduto ogni suo valore; poichè un' altra delle miserie della vita si è accumulata sul capo di molti fra gli abitanti di questa città nostra, e di cui mi sia lecito tenervi parola. Porgetemi benigno ascolto, ed entro di piè pari nell' argomento.

Se messere Domeneddio ci ha condannati a sopportare i mille ed uno fastidi, che generosamente si degnano farci subire i sullodati insetti, *transeat*, ci siamo quasi avvezzi; non c' è riparo, e bisogna fare di necessità virtù; ma che noi ci abbiamo a procurare volontariamente un nuovo tormento pel solo piacere di tormentarci, io non lo mi so capacitare, e mi sembra una vera barbarie.

Questo nuovo genere di supplizio pe' nostri orecchi consiste nell' incessante martellare che fanno i battirame, i lattai (batti-latta), i fabbri-ferrai e simili che sono qua e là sparsi per la città, e massime nel *mercato vecchio*, dove passando ti senti assordare ed ammaccare quasi le cervella. Figuratevi poi coloro che sono condannati a sentirseli da mane a sera ad uno, a due, a quattro battenti senza mai tregua nè posa. Oh! è tale una musica, vi dico io, che mette alla disperazione qualunque di più che dura cervice. Ma voi ne sarete più che persuaso, mentre vi dovete sopportare il caro suono dall' officina di un batti-rame che vi sta vicino. Cosa dirò della sofferenza di un povero ammalato, cui la sventura collocò in prossimità di uno di questi laboratorj?

Abbiatemi per iscusato, ma io vorrei che gridaste alto, alto cotanto da assordare i preposti alle edilizie riforme siccome i martelli degli spietati artieri fracassano le nostre orecchie: vorrei che diceste loro che sarebbe un atto di carità cittadina liberarci da cotanto martirio. Non si potrebbe, a modo d' esempio, confinare tutti questi mestieri fuori del recinto della città, od almeno in uno dei luoghi più dagli abitati appartati? Parte del circuito detto dei *gorghi* non si presterebbe esso opportunamente per l' erezione di tante officine bastanti a collocarvi tutti i martellanti che ora occupano i centri della città colla massima noja di molti onesti cittadini?

Questo sarebbe l' umilissimo mio parere: voi suggerite di meglio.

Al dott. S. a Padova

In udire le novelle delle alluvioni che testè infestarono la nostra Provincia, voi vi sovveniste di me, e della mia scritta accennante alla grande opera di selvicoltura idraulica che il valente gastaldo del Nob. Conte Caimo-Dragoni ergeva sulle rive della Torre a difesa dei poderi di Lovaria, e mi chiedete con molta cura come abbia durato alle recenti formidabili piene quel bel lavoro.

Grato quanto essere vi posso più della memoria che serbate di me e delle meschine mie prove letterarie, mi gode l' animo in potervi fare sicuro rispetto alle sorti dell' opera di cui voi fate tanta prezza.

Sappiate dunque che il Torre colle veementi sue acque fece anche in questi di ogni suo potere per sgominare e disfare quelle selve e quegli argini che ostano alle sue devastazioni, ma i furori dello sbrigliato torrente furono anche questa volta indarno, poichè nulla esso ha potuto su quegli schermi fortissimi che il bravo d'Odorico gli oppose, e se voi poteste ora vedere quella sponda agguerrita, la trovereste ancora finita e integra come lo era nel trascorso autunno, quando fummo insieme ad ammirarla. Vedete dunque che quando io affermava che, se non viene il diluvio, le campagne di Lovaria e dei paesi finitimi saranno salve dal flagello del Torre mercè il lavoro del d' Odorico, io non ho errato dal vero.

Lodiamo dunque di nuovo il valore di quest' uomo e la liberalità del nobile suo padrone, che gli die' facoltà di poter recare in effetto un' opera sì utile e sì provvida.

Il vostro
G. Z.

COSE URBANE

Il nobile De Jordis nuovo Delegato Provinciale cominciò a visitare i pubblici stabilimenti della nostra città e da ogni sua parola ai preposti si può arguire ch' egli saprà profittare dell' ingerenza tutoria in quelle amministrazioni per promuovere il decoro e il vantaggio de' medesimi. Dopo aver visitato il nostro Civico Ospitale (che una volta aveva un reddito ricchissimo, e ch' è in oggi assai scarso ai moltiplicati bisogni), esternò il desiderio di vedere al più presto compiuta quella fabbrica, notando che alcuni lavori eseguiti fin qui verrebbero forse danneggiati rimanendo più a lungo nello stato in cui sono, e si disse pronto a favorire il progetto del loro sollecito compimento e a studiarne i mezzi più opportuni. Così nell' opera della pubblica beneficenza egli applaudiva alle filantropiche istituzioni che furono già attuate in altre città, e noi abbiamo tutto il fondamento di sperare che i voti de' buoni cittadini non resteranno eternamente *pii desiderii*, qualora i Preposti Provinciali (adesso che il loro voto si trasforma in decreto), il Municipio ed il Capo amministrativo uniranno i loro sforzi per un sì nobile scopo. E perchè le generose azioni si devono ricordare ad altrui esempio, ed incoraggiamento nel bene, stampiamo il seguente brano d' una nostra corrispondenza di Capodistria:

» Il signor De Jordis, quando lasciava questa Città, beneficava questo Civico Ospitale, e l' Asilo d' infanzia Vi trascrivo la lettera di ringraziamento che la Direzione dell' Ospitale gli indirizzava:

Onorevolissimo Signore!

La sottoscritta Direzione ringrazia V. S. quanto sa e può meglio del sussidio lasciato a vantaggio di questo Civico Ospitale allorchè, chiamata a più alta missione, Ella abbandonava la nostra città. Ai modi sommamente civili e saggi onde va distinta la Signoria Vostra, e di cui rimarrà appresso noi bella e costante memoria, aggiungeremo la pietà sua verso i poveri fratelli, ch' è compimento di ogni virtù E noi, interpretando di questi la riconoscenza sincera, godiamo di significargliela insieme al profondo nostro ossequio.

Dalla Direzione dell' Ospitale Civico di Capodistria li 18 Maggio 1851.

— Leggemmo con piacere la Circolare Delegatizia in data 24 maggio p. p. con cui (in argomento de' lavori intrapresi per l' attivazione del nuovo Censimento stabile in questa Provincia) si avvertiva i Regii Commissariati e tutti quelli che hanno ingerenza nei suddetti lavori di usare la massima cautela, affinchè nelle nuove intestazioni delle Ditte non sia espressa la marca feudale, quando le relative domande non sieno appoggiate a documenti attendibili in legge. Quasi tutto il Friuli verrebbe in fatti considerato come feudo, qualora si volesse badare senz' altra disamina alle operazioni eseguite dai periti fiscali, alle denuncie feudali di alcune nobili famiglie, fatte pel passato o all' oggetto di deludere i creditori, se sbilanciate nella domestica economia, ovvero di riacquistare quanto era stato malamente alienato da' propri maggiori ecc. E ognuno sa a quante molestie è soggetto chi possede beni illegalmente notati con un marca siffatta.

— L' alto prezzo della carne di bue, per cui s' invocano provvedimenti eccezionali anche in altre Provincie nostre vicine, dee occupare l' attenzione de' nostri Preposti Municipali e Provinciali. A Padova il Municipio propose all' Autorità provinciale di limitare la macellazione dei vitelli e di proibire l' esportazione dei manzi per tutto il tempo in cui sussistesse la scarsezza de' buoi, e quindi l' alto prezzo delle carni; ed il *Brenta* nell' atto di raccomandare quella bisogna, soggiungeva: » Non conviene dormire allorchè un paese si risente da un male; oh no! Chi regge un Comune come il nostro, una Provincia estesa come questa, conviene che rimanga desto, che si dia le mani attorno prima che la condizione del paese si faccia peggiore: imperciocchè, agendo altrimenti, contr' opererebbe alla fiducia che il paese poneva in lui fino dal momento che lo chiamava a reggere il Comune, o la Provincia. E poi, il paese che sceglie i suoi rappresentanti, deve pure sceglierli per qualche cosa; si per certo, perchè lo rappresentino degnamente, ed acciò operino il meglio; ed oserò dire, non già perchè facciano in guisa che le cose vadino da sè, od anche soltanto perchè esse non peggiorino. »

Speriamo che su cotale argomento non mancheranno utili provvedimenti, i quali faranno diminuire il timore di lunga durata a questa nuova disgrazia. Difatti nel mercato di l' altr' ieri un illirico mi assicurava che *al di là* dapertutto la carne di bue è venduta per quattordici carantani al *funto* in *carta*, per cui colcolando il nostro peso e il denaro sonante, qui sarebbe a circa 45 centesimi per libra. Dunque in breve i prezzi del calamiere potranno ribassare.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME